

«Prometheus» 27, 2001, 283-288

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

L. Spina, *La forma breve del dolore. Ricerche sugli epigrammi funerari greci*, Hakkert, Amsterdam 2000, pp. 104.

L'epitombio, sia esso un'iscrizione reale o un prodotto di alta letteratura (o entrambe le cose insieme), impone al poeta una 'contrainte', che, se da una parte ne limita la libertà, dall'altra ne stimola le potenzialità espressive. A questa norma di brevità è legata la genesi e l'evoluzione di quel lessico della morte e del dolore, fatto di formule variabili all'infinito, attraverso cui l'antichità continua a comunicare con i posteri. A tale forma di scrittura è rivolto l'interesse di Spina, che in questo volumetto raccoglie tre suoi studi sull'argomento.

Il primo capitolo, *Cleombroto, la fortuna di un suicidio* (Callimaco, ep. 23 Pf.), apparso già in «Vichiana» 18, 1989, 12-39 e qui riproposto con alcuni aggiornamenti bibliografici e un bilancio critico in appendice, contiene una circostanziata analisi del testo e della fortuna del celebre epigramma callimacheo, in cui è narrata la vicenda di Cleombroto di Ambracia, morto suicida per aver letto il *Fedone*. Secondo S., il carne non mette in discussione tanto la figura di Cleombroto quanto la tematica stessa del dialogo platonico e le contraddizioni che Callimaco ravvisava in un testo ove, accanto a una entusiastica celebrazione del *bonum mortis*, viene espressa una aperta condanna contro il suicidio. Il *Fedone* verrebbe così eletto a "simbolo di un insegnamento suscettibile di ottenere l'esatto contrario di quello che si proponeva" (p. 14). Nel ripercorrere la fortuna del testo callimacheo, S. affronta un problema inerente alla tradizione indiretta latina, che a partire da Cicerone (*pro Scauro* 4 e *Tusculanae* 1.34.84) indica il suicida di Ambracia con il nome *Theombrotus*. Escludendo l'ipotesi di una *varia lectio* nel testo greco andata poi perduta – resa inverosimile dalla stessa compattezza della tradizione indiretta greca (ai testi citati da S. a p. 19 n. 30 va aggiunto Greg. Naz. *carm.* 1.2.10.680-683) per la forma Κλεόμβροτος –, S. pensa piuttosto che l'errore sia sorto nel testo della *pro Scauro*, dove poco prima di *Theombrotus* è menzionato *Themistocles*. Da qui l'errore si sarebbe esteso alle *Tusculanae* e, grazie al prestigio e l'autorità di Cicerone, ai successivi autori che citano il famoso suicida, ivi compreso l'autore di *Epigrammata Bobiensia* 63, che pure traduce Callimaco direttamente dal greco. L'ipotesi è interessante, ma come osserva lo stesso autore richiede una buona dose di propensione soggettiva.

Il secondo capitolo della raccolta, *Autobiografie impossibili: considerazioni sui rapporti tra iscrizioni funerarie greche e genere autobiografico*, riproduce il contributo di S. già pubblicato in *Atti del Convegno «La componente autobiografica nella poesia greca e latina fra realtà e artificio letterario»* (Pisa, 16-17 maggio 1991), a c. di G. Arrighetti e F. Montanari, Pisa 1993, 163-178, e contiene riflessioni sulle modalità in cui si realizza la finzione poetica dell'io parlante negli epitombi.

Il terzo e ultimo capitolo, intitolato *Grammatica del distacco*, contiene un'approfondita analisi della "semantica del distacco": S., studiando le ricorrenze di λείπω e composti negli epigrammi funebri, distingue cinque *topoi* fondamentali: 1) lasciare (la luce del sole, l'anima, il corpo, la giovinezza, ecc.), come distacco dalla vita; 2) lasciare (superstiti) familiari e/o amici; 3) lasciare un'eredità positiva (in genere esempi di virtù); 4) lasciare dolori, lamenti ai propri cari; 5) lasciare un luogo (in genere l'indicazione fa parte delle notizie biografiche o "autobiografiche" precedenti la morte). La dovizia di esempi, con cui ciascuno di questi *topoi* viene illustrato, e l'utilissima appendice III (pp. 78-79) fanno di questo capitolo un ottimo repertorio che va a integrare quello ormai classico di Lattimore (Urbana 1942), ove appunto

manca una sezione specificamente dedicata al *topos* dell'abbandono.

Un punto in cui dissento da S. è l'interpretazione del nesso ὠρᾶιον πένθος, attestato in *CEG* 2 477 e parafrasato dall'autore con "eterno dolore" (p. 70). In realtà, credo che l'espressione possa qui essere addirittura ossimorica e indicare un "lutto venuto quando ormai era ora". Il defunto che parla in prima persona è infatti morto centenario e felice (εὐδαιμόνων ἔθανον δεκάδας δέκ' ἐτῶν διαμειψας) e la sua morte, per quanto dolorosa per i suoi cari, non poteva certo apparire *immatura*.

Qualche refuso è sfuggito alla correzione delle bozze. Segnalo ad es.: p. 11 r. 6 ἦλιος anziché ἥλιον, p. 15 r. 6 αἰδέες anziché αἰδές, p. 59 n. 28 χεῖλεσι anziché χεῖρεσι, p. 66 r. 18 [ἦ]δ' anziché [ἦ]δ'; p. 72 r. 14 *nea* anziché *ne*.

EMILIANO GELLI

Francesca Boldrer, *L'elegia di Vertumno (Propertio 4.2)*, Introduzione, testo critico, traduz. e commento, Adolf Hakkert, Amsterdam 1999, pp. 167

Fatte le proporzioni, il commento della Boldrer (= B.) all'elegia di Vertumno (Prop. 4.2), costituito da 65 fittissime pagine per 64 versi, ha dimensioni fraenkeliane, e (*si parva licet*) anche metodi fraenkeliani, come dimostra l'attitudine della B. a partire da problemi specifici per poi allargare il campo di osservazione a tematiche sempre più generali –di intertestualità, stile, metrica, morfologia, ecc. (cf. p. 124 su *-eus/-us*; p. 132 su *atque*; p. 135 sugli infiniti in *-isse*); i risultati di questo lavoro sono di livello decisamente alto, anche perché l'impronta dominante è quella della mano artigianale e non della compilazione routinaria a colpi di CD-Rom. Ne risultano analisi dotte, puntigliose, sensibili alle sfumature stilistiche, costellate di fini osservazioni (vedi e.g. la nota fonosintattica sul v. 44 *et iunco... levi* [p. 126], oppure l'intelligente disamina sulla funzione di *ante* del v. 46 [p. 127]). Le varie soluzioni interpretative, vecchie e nuove, vengono valutate sulla base di un'imponente mole di materiale documentario, ma soprattutto sulla base dell'equilibrio, dell'intuito filologico, del senso della lingua e della conoscenza dei testi: ogni movenza, ogni *iunctura* del dettato properziano è sottoposta a capillari ricostruzioni storiche, genetiche, comparativistiche. Fra i punti più felici segnalo pp. 84-85 (su *Vertumni... dei*), 102 (su *cum pirus... tulit*), 102-103 (su *vaces*), 109 (su *memini*), 123 (su *hortorum... meis*), ecc., ma le parti riuscite di questo commento sono molte, e la singola elegia, il limitato numero di versi che la B. affronta, non devono ingannare sulla natura del libro, che va considerato non solo un contributo importante in se stesso, ma anche un esempio pratico del 'che cosa si deve fare' per commentare Propertio. E, da questo punto di vista, uno dei principali pregi del lavoro della B. è il modo diretto e risoluto (e al contempo estroso) di 'aggredire' le difficoltà, senza svincolare, o appiattirsi su un'inerte esposizione di *doxai* altrui.

Naturalmente su alcune valutazioni si può dissentire, anche se, per quanto mi riguarda, le esegesi opinabili non sono più di una decina, a fronte di centinaia di occasioni in cui mi sentirei di condividere *toto corde* le scelte della B. Farò una breve rassegna di passi dubbi, sottolineando che l'effetto del vederli raccolti tutti insieme non deve far dimenticare che si tratta comunque di casi molto sporadici (ma, come qualcuno ha detto, *recensoris est magis disputare quam laudare*, e il mio scopo sarà appunto quello di alimentare la discussione e non quello di proporre alternative certe). Al v. 3, innanzitutto, è troppo pretendere che *ego et Tuscis* per *ego Tuscis* sia congettura di uno scriba esperto di metrica (*ego* con *-o* lungo è inconsueto) piuttosto che 'normale' errore (se errore è); l'inverso capita a p. 140, dove *meta*

per *creta* (v. 58) non è né lapsus né congettura, come la B. ritiene, bensì più probabilmente una glossa. Sul v. 5 *haec me turba iuvat* si doveva, credo, tener presenti Plaut. *Curc.* 482 ss., *Cist.* 562-563 e Hor. *Sat.* 2.3.228, da cui si apprende che il *vicus Tuscus*, dove era sita la statua di Vertumno, era visto come un quartiere abitato da gentaglia (cf. *Plautus*, ed. and transl. by P. Nixon, London 1917, n. a *Cist.* 562); il che autorizza a credere che, con *haec me t. i.*, Vertumno voglia dire che è *q u e s t a* la gente che gli piace, gente umile, rozza e un po' malandrina: il dio preferisce uno sciamannato rione popolare ai quartieri-bene della città. In un recente articolo (*Propertius 4.2: Slumming with Vertumnus?*, «AJPh» 121, 2000, 259-277), che la B. non ha fatto in tempo ad utilizzare, anche K. O'Neill ha inteso *haec me t. i.* nel senso di "he likes the people of the Vicus Tuscus" (p. 263), benché non meriti credito l'immagine erotica e meretricia di Vertumno che O'Neill vorrebbe ricavare da questo verso, per il quale viene scomodata addirittura la psicanalisi freudiana (p. 272). A p. 96, sul v. 11 *vertentis... anni*, la B. cita solo usi passivi (*verti*) o riflessivi (*se vertere*) del verbo, mentre si dovevano piuttosto addurre casi di *vertere* intransitivo come Cic. *Pro Quinct.* 12.40 *anno vertente* (= Nep. *Ages.* 4). A pp. 107-108, su *meque... toga*, le proposte esegetiche della B. sulla 'meraviglia' che può suscitare un *Vertumnus vir* sono tutte pienamente soddisfacenti e ben sostenute, ma va aggiunto, secondo me, che la meraviglia può essere la conseguenza della credibilità della precedente metamorfosi del dio in *puella*; cioè: "dopo avermi visto *puella*, la gente può non credere che io possa diventare anche *vir*, eppure..."; e, a p. 111, su 29 *sobrius ad lites*, non riesco a credere che, in un contesto in cui si parla di vino, le liti siano diverse da quelle che usano scoppiare fra gli ubriachi (cosa non condivisa dalla B.). A p. 113, sui vv. 31-32, i due *furabor* sono anaforici, non epanalettici – e non è una questione di parole, perché i due *furabor* hanno ciascuno un loro costrutto, mentre nell'epanalessi il termine ripetuto resta pendente.

Per quanto riguarda la *constitutio textus*, la B. procede con cautela, scegliendo di usare la *crux* con frequenza anglosassone piuttosto che fornire un'immagine di correttezza puramente esteriore; in compenso, registra in apparato un discreto numero di buone congetture sue proprie, dando prova, come già altrove ha fatto, di avere un certo *quid* per questo difficile genere di attività critica. Né le congetture vengono partorite e abbandonate, ma per ciascuna si cercano, dove è possibile, non solo una *ratio corruptelae*, ma anche dei *similia corruptelae*, come accade ad esempio per *ruris* > *rursus* (p. 97, sul v. 12), o per la caduta di *-que* (p. 110, sul v. 28). La B. produce ben due di questi suoi *temptamina* al v. 19 *mendax fama vaces: alius mihi nominis index*, forse il verso testualmente più ispido di tutta l'elegia, e già studiato dall'autrice nel precedente contributo *Un problema in Prop. 4.2.19: nocēs o vaces?*, «Quad. Dipart. di filol. ling. e trad. class. dell'Univ. di Torino» 10, 1998, 131-136. Orbene in questo v. 19 i codici hanno *vaces*, *voces* (forse grafia antica per *vaces*: segnalo il caso di Lucr. 1.520 *vacaret* QG = *vacaret* O¹) e *noces*; la B. propone *voles* (da *volare*) o *docet* (che però è ametrico, a meno di non voler pensare a improbabili allungamenti in cesura). Nel testo viene stampato *vaces*, e credo sia una scelta giusta, dal momento che (1) è *difficilior*, e (2) spiega l'insorgere delle altre due lezioni: *vaces* passa a *voces* per banalizzazione, e di qui a *noces* per 'mélecture' di minuscola (anche se il percorso della corruttela può ben essere quello inverso, e anche se *noces* è la lezione dell'autorevole Guelferbytanus 224). Però, se la B. ha ragione nello scegliere *vaces*, non altrettanto mi pare che ne abbia nel porre un'interpunzione forte dopo *fama* e intendere *vaces* come 'Anrede' al lettore-uditore-passante (questa la tesi di fondo dell'art. cit. del 1998), perché quest'ultimo entra in scena solo al verso successivo (*tu modo crede*), e poi perché, se *mendax fama* ha l'aspetto di vocativo (e lo ha), e se subito dopo il vocativo troviamo una forma iussiva, quest'ultima non può ragionevolmente riferirsi ad altro

se non a *mendax fama*. Un analogo *vaces* si trova in Prop. 4.6.14, dove, mentre si cantano carmi per il principe, lo stesso Giove è invitato a disimpegnarsi da ogni altra attività (*Iuppiter ipse, vaces*) e a fare attenzione, anche lui, al canto. Il senso del nostro *vaces* probabilmente non è diverso da questo, e nell'insieme il v. 19 può significare: "tu, mendax fama, vaces mihi vera dicenti", "vos, mendaces homines, advertite animum, et me, qui vera dico, audite", e sim. Non credo, in ogni caso, che una ragione per respingere *noces* sia quella indicata dalla B. nell'art. cit. del 1998: "Vertumno non è danneggiato né dall'etimologia fluviale, che gli attira piuttosto la gratitudine dei Romani, né da quella agricola, che gli procura anzi le migliori primizie" (p. 132). In verità il dio non dice che egli ottiene gratitudine e primizie a causa delle false etimologie, ma al contrario lascia capire che le false etimologie sono dedotte dagli atti rituali che in ogni caso gli sono dovuti (cf. vv. 7-18), e che presumibilmente non verrebbero meno se i Romani scoprissero che il nome *Vertumnus* non ha niente a che fare né con *versus amnis* (v. 10) né con *vertens annus* (v. 11). In questo senso le false etimologie nuocciono eccome, dal momento che obliterano la più importante caratteristica del dio, e pertanto non gli rendono giustizia (e poi, in fin dei conti, una *mendax fama* non può non nuocere, proprio per il fatto che è *mendax*).

A p. 102, sui vv. 19 ss., la B. respinge una trasposizione di Schrader, e a difesa dell'ordine trádito invoca, fra le altre cose, "l'accordo dei codici", che però è un falso argomento, perché, quando si fa una congettura (e anche la traslocazione è una congettura), questa è, lo si voglia o no, una congettura all'archetipo, ed è quindi inevitabile che essa abbia contro di sé "l'accordo dei codici". A p. 110, su 28 *corbis in imposito pondere messor eram*, concordo con la B. sia sulla necessità di eliminare *in* davanti a *imposito* sia nell'apprezzare *corbisque imposito* di Perutelli; tuttavia mi chiedo se non sarebbe più economico adottare l'inversione *imposito corbis pondere* (espungendo *in*, come in ogni caso si deve fare). Non concordo invece sulla proposta *supplet at hoc* per *suppetat hoc* al v. 37 (p. 118), sia perché (1) "ma aggiunge anche questo" (come la B. traduce) richiederebbe *supplet et* (= anche) *hoc*, sia perché (2) non è raccomandabile supporre un passaggio così violento (nello stesso verso, nella stessa frase) dalla terza alla prima persona.

La traduzione della B., 'line to line', unisce eleganza e aderenza, due virtù che difficilmente vanno insieme quando si affronta un autore come Properzio. Per quanto riguarda poi le scelte singole, al v. 18 non avrei reso *invito stipite* con "tronco contrario", bensì con qualcosa come "tronco riottoso" (il tema è l'innesto, a cui la pianta in un certo senso si ribella), e al v. 11, di cui già si è parlato sopra, "anno mutevole" non dà un'idea adeguata di *vertentis... anni*, che ha l'aria di essere un calco di *periploménou \níaútou*, e per il quale mi sarei attenuto a "changing seasons" di Butler-Barber e Camps, o alla parafrasi di Rothstein: "im Wandel der Jahreszeiten".

Intelligente mi pare la soluzione di predisporre due apparati, l'uno in calce, più essenziale, comprendente solo le varianti di senso, l'altro, sotto forma di appendice, comprendente anche le varianti ininfluenti, le particolarità grafiche, i volgarismi, ecc. Ciò è frutto dello scrutinio autoptico di 59 codici, rendicontato alle pp. 68 ss., e accompagnato da uno *stemma codicum* *potiorum* a p. 66. La storia della tradizione e la storia editoriale properziana, delineate con mano sicura, apportano non poche precisazioni e correzioni al lavoro di studiosi precedenti (si veda anche il commento, *passim*). Apre il libro un'introduzione ampia e informata, in cui vengono affrontati esaustivamente complessi problemi mitologici, storici e antiquari, e che mette in mostra un ventaglio di conoscenze e competenze anche in terreni non sempre frequentati dai 'letterati'. In questa introduzione la B. offre infine una panoramica dei motivi artistici più rilevanti della nostra elegia, mostrandone presenze e percorsi anche in altri poeti

(specie greci, per lo più ellenistici, con un occhio di riguardo per Callimaco), e servendosi di essi per fornire una precisa contestualizzazione dell'opera commentata nel suo tempo e nella sua temperie culturale. Alla bibliografia, vastissima, sono da aggiungere: H.-Ch. Günther, *Word Play in Propertius*, «Eikasmos» 9, 1998, 243-257; S. H. Lindheim, *I am dressed, therefore I am? Vertumnus in Propertius 4.2 and in Metamorphoses 24.622-771*, «Ramus» 27, 1998, 27-38; A. Glock, *Funktionen von Aitiologie: Properz 4.2*, in: Chr. Batsch et al. (edd.), *Zwischen Krise und Alltag. Antike Religionen im Mittelmeerraum*, Stuttgart 1999, 197-219.

WALTER LAPINI

Maria Timpanaro Cardini, *Tra antichità classica e impegno civile*, a cura di Sebastiano Timpanaro, 'Muse Pisane' 7, Edizioni ETS, Pisa 2001, 320 pp.

Gli ultimi mesi della vita di S. Timpanaro (T) hanno visto lo studioso impegnato a portare a termine alcuni lavori con un'ansia e un'alacrità eccezionali, quasi avesse la percezione del tempo ormai prossimo. Accanto a scritti di mole più limitata, fra i quali una impegnativa recensione, per «Gnomon», a *Ennius im Urteil der Antike* di H. Prinzen, recuperata fra le sue carte ed in corso di stampa, spiccano il volume *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta* (Firenze, Acc. La Colombaria-Olschki, 2001) e questa raccolta di scritti della madre, Maria Timpanaro Cardini. Si tratta di due lavori che, in modo diverso, si sostanziano, emblematicamente, di tratti peculiari e rilevanti della personalità di T, tratti ben ravvisabili attraverso tutta la sua cinquantennale produzione filologica, storica, filosofico-politica, ora agevolmente ripercorribile grazie all'accurata bibliografia edita da M. Feo, *L'opera di Sebastiano Timpanaro 1923-2000*, supplemento a *Per Sebastiano Timpanaro*, «Il ponte» 57 (nn. 10-11), ottobre-novembre 2001, a cura dello stesso Feo. Il libro virgiliano, uscito postumo grazie alle cure di A. Parroni, attesta l'urgente necessità, direi l'ansia, di T di tornare su un tema e su problemi già affrontati nel volume del 1986 *Per la storia della filologia virgiliana antica* e che non hanno cessato mai di appassionarlo, coinvolgerlo, stimolarlo, con quel bisogno assolutamente esigente, etico ancora prima che scientifico, di rivedere, riesaminare, aggiornare e riprendere discussioni antiche, valutare nuovi contributi, rivedere conclusioni, dichiarando anche, al bisogno, la volontà di correggersi.

Il volume di scritti di Maria Timpanaro Cardini (MTC), che qui segnaliamo, costituisce invece un tributo alla studiosa, alla donna e alla madre, un tributo dettato, prima di tutto, da quella *pietas erga parentes* che era uno dei sentimenti più forti e vibranti che accendevano T, accanto ad una parallela *pietas* nei confronti di maestri ed amici. Nessuno credo dimenticherà come T si inalberasse, istintivamente, quando venivano mossi al suo venerato maestro Giorgio Pasquali appunti, ad esempio rilievi e critiche relativi ad una vera o presunta acquiescenza nei confronti del regime fascista: la sua lucidità intellettuale gli imponeva di ammettere la fondatezza almeno di alcuni di questi rilievi – soleva parlare allora di debolezze – ma la sua *pietas* lo accendeva spingendolo a ribellarsi talora anche con grande vivacità.

Il significato della pubblicazione del volume di scritti di MTC non si esaurisce certo in una testimonianza, nobile e commossa, di amor filiale, così come non era avvenuto molti anni prima, allorché T curò e corredò di una prefazione la stampa di un'altra raccolta 'familiare', quella di scritti del padre, Seb. Timpanaro sr., nel volume *Scritti di storia e critica della scienza* (Firenze, Sansoni 1952). Il volume di Timpanaro sr. è ormai da lungo tempo esaurito e il disappunto che T esprime in proposito nella prefazione della nostra raccolta appare pienamente condivisibile anche a chi non sia motivato da ragioni affettive.

La raccolta di scritti di MTC costituisce una silloge a prima vista eterogenea. Il corpo

centrale del libro è costituito da dieci saggi pubblicati in tempi diversi ed in varie sedi, che si riferiscono alla storia del pensiero filosofico e 'scientifico' antico. E' stata infatti questa la disciplina che MTC, fra i tanti e diversi interessi intellettuali, ha coltivato con il maggiore impegno, con la più costante continuità ed il più coerente rigore. Il suo nome è legato soprattutto, anche presso un pubblico non strettamente specialistico, alle opere maggiori per impegno e mole: la raccolta in tre volumi, con introduzioni testo, traduzione e commento, dei frammenti dei *Pitagorici: testimonianze e frammenti* (Firenze, La Nuova Italia 1958-1964: i voll. 1-2 ristampati nel 1969) e la traduzione con ampie note del *Commento al primo libro degli elementi di Euclide* di Proclo (Pisa, Giardini 1978). Ma fra i saggi raccolti da T nel presente volume si trovano scritti di grande importanza e significato, non solo per la storia di questa disciplina in Italia, con articoli su Alcmeone, Empedocle, Aristotele e i suoi Pitagorici. Mi sembra in particolare molto opportuna la riproposizione dell'ampio e importante *Saggio sugli Eleati* del 1967. Questi testi, cui tengono dietro, in una sorta di appendice, una *Noterella bruniana*, un *Ricordo di Emidio Martini* e alcuni saggi di traduzione di epigrammi della *Antologia Palatina*, ci attestano tutti la forte, originale e rigorosa personalità scientifica di una studiosa di rango, in continuo intelligente dialogo con la tradizione culturale europea e ben ferrata, come rileva T (p. 23), anche per la lunga consuetudine con gli studi del marito, nelle discipline matematiche e fisiche moderne. Essi sono preceduti da due scritti di tutt'altro genere, due lavori sugli asili infantili di Pisa e la loro storia, che testimoniano invece la lunga e intensa attività di MTC come donna impegnata in politica e attenta soprattutto al sociale.

Questa curiosa scelta editoriale, che allinea scritti di ambiti fra loro così lontani e differenti quanto a genesi e scopi, è solo apparentemente stravagante e incongrua. In realtà l'ampia premessa di T (pp. 1-31), nella sua complessa ed articolata discorsività, tipica del suo stile, consente di cogliere in profondità le ragioni di questa *poikilia*. In queste importanti pagine, T ripercorre, con *pietas* filiale, come si è detto, ma anche con la sua assoluta competenza di critico e di storico della filologia novecentesca, le vicende biografiche e l'itinerario umano, politico, scientifico ed artistico di MTC, dagli inizi (col nome di Maria d'Arezzo, fu poetessa, anche se per breve stagione, nelle file delle avanguardie del Novecento) fino alle realizzazioni della piena maturità. Delineando così il profilo culturale della studiosa e, più in generale della propria famiglia, T ci mette in grado di cogliere, per scorcio, la vicenda intellettuale, ma non solo, di tutta un'epoca, l'Italia dai primi tre quarti del secolo passato, interpretandola nel suo farsi quotidiano e concreto; il disegno che ne emerge viene a formare una sintesi della storia politica, culturale, sociale del nostro Paese di rara incisività e significato, riccamente e perfino minutamente documentata. Anche il delicato, ma netto, tratteggio di vicende biografiche, talora segnate dalla difficoltà e dalla pena, si ravviva, sotto la penna di T, a rispecchiare da vicino ambienti e fatti, consentendone una interpretazione e una fruizione vive e fondate. Emerge da queste pagine la figura di una donna di eccezionale statura, morale civile scientifica, e di una studiosa, di singolare ricchezza di formazione e relazioni culturali, dato questo tutt'altro che scontato per i tempi e per una donna in particolare, che ha lasciato, nel campo dei difficili studi da lei coltivati, un'impronta duratura e personale. La prefazione di T è il migliore commento e la migliore recensione agli scritti di MTC: in essa è ripercorsa attentamente la loro genesi, ne viene proposto un bilancio che tiene conto della loro collocazione storica, bilancio appassionato e partecipe, ma sempre profondamente onesto e ragionato che si spinge a registrare, con delicate se pur ferme espressioni, qualche dissenso e divergenza di valutazione.

PAOLO CARRARA